

LUIGI PELLIZZONI, EMANUELE LEONARDI, VIVIANA ASARA (eds.), *Handbook of Critical Environmental Politics*, Cheltenham/Northampton: Elgar, 2022, p. 629, £ 240,00. ISBN 978-1-83910-066-6

Gianluca De Fazio

EMAIL: gianluca.defazio2@unibo.it

L'importante volume *Handbook of Critical Environmental Politics*, uscito nel 2022 presso l'editore Edward Elgar Publishing (UK-USA), si presenta come il più aggiornato e completo stato dell'arte sull'*ecologia politica*. Il volume rientra nel progetto editoriale "Elgar Handbooks in Energy, the Environment and Climate Change", finalizzato a fornire una panoramica complessiva e il più possibile esaustiva della questione ecologica nelle sue molteplici sfaccettature. Al momento, sono già usciti altri cinque *Handbook* dedicati a vario titolo ai temi del *Climate Change*, della sicurezza ambientale e della gestione sostenibile delle risorse naturali. Il volume che qui presentiamo è quello decisivo per chi vuol studiare la problematica ecologico-ambientale dal punto di vista propriamente politico.

I curatori, Luigi Pellizzoni, Emanuele Leonardi e Viviana Asara, attenti studiosi delle tematiche oggetto del volume, con grande professionalità e precisione sono stati capaci di mappare in maniera puntuale, per temi e questioni, un territorio di vasta e ampia portata. Un territorio che a tutt'oggi presenta ancora zone inesplorate, prospettive da approfondire, snodi teorici e questioni analitiche tutte da sviluppare, se non altro perché l'oggetto cui gli studi contenuti in questo volume si riferiscono – la *crisi ambientale* e la sua *governance* economica, sociale e politica – è forse la maggiore tra le questioni decisive del nostro tempo.

Una sfida di così grande portata comporta, giocoforza, la mobilitazione di numerosi autori (sessantaquattro, in tutto), di saperi, competenze e concettualità, per coprire l'ampio spettro semantico, scientifico e politico della questione ambientale. Per tale motivo, ricostruire in maniera esaustiva e specifica l'intero volume è compito improbo per questo nostro scritto. Quello che qui ci proponiamo di fare, dopo una comunque doverosa rassegna a volo d'angelo del volume (inevitabilmente parziale, ci si scuserà), è di offrire una traccia di lettura filosoficamente avvertita tra le molteplici piste che si aprono grazie a questo *Handbook* nel campo dell'ecologia politica e della teoria critica sull'ambiente.

La struttura del libro si presenta ben composta da un punto di vista analitico e offre al lettore la possibilità di attraversare le sue parti in maniera ragionata, ma anche estremamente agile. L'*Handbook* presenta sei parti generali, ognuna delle quali è a sua volta composta da numerosi capitoli che affrontano tematicamente ogni aspetto della crisi ambientale e offrono al lettore importanti e corposi percorsi bibliografici. Già da questa primissima considerazione, si può intuire come esso sia uno strumento di lavoro imprescindibile per chi fa lavoro di ricerca in questo campo.

La prima sezione dell'*Handbook* passa in rassegna i principali filoni teorici dell'ecologia politica e si muove, su un piano filosofico, nel solco aperto dalla tradizione critica della Scuola di Francoforte (Görg, 23-39) e, da un punto di vista più politico, ricostruendo il prezioso e ancora oggi attuale dibattito sull'eco-marxismo (Leonardi e Torre, 71-89), senza dimenticare – e questo è senz'altro un punto di enorme rilevanza teorica – l'apporto fondamentale che viene dagli universi teorici del femminismo contemporaneo (Dengler e Strunk, 58-70) e dalle pratiche di pensiero ecologico decoloniale (Ferdinand, 40-57).

La seconda parte del volume invece offre dei *focus* importanti sulle principali questioni teoriche, tutt'altro che pacifiche nell'odierno dibattito sull'ecologia politica. In questa seconda sezione, il volume riporta, con competenza e attenzione, alcune delle nozioni più controverse. Esemplari, da questo punto di vista, i concetti di "Antropocene" (Brajdić Vuković e Domazet, 91-103) e "Decrescita" (Chertkovskaya, 116-128). Non manca, però, anche uno sguardo alle prospettive provenienti dall'America Latina, come il concetto di *Buen Vivir* (Altmann, 104-115) che si pone come fulcro teorico principale alternativo a (e alle volte in antagonismo con) alcune narrazioni etnocentriche ed euro-centrate di una crescita sostenibile (Blühdorn, 141-155).

Dopo aver esposto i riferimenti teorici principali, e attraversato i concetti oggi più dibattuti, il volume prosegue con una terza sezione la quale, come in uno zoom cinematografico, approfondisce sempre di più il "ritratto" dell'ecologia politica, passando dalle macro-questioni delle due sezioni precedenti ai "temi chiave" per un pensiero critico e una pratica politica all'altezza del nostro presente. Risalta subito agli occhi, sfogliando l'indice, che questa è la sezione quantitativamente più rilevante per temi e contributi che lo compongono. Questa terza parte, infatti, riporta e analizza i nodi cruciali con cui ogni politica ambientale oggi deve misurarsi. Ne riportiamo qui brevemente, e in ordine sparso, alcuni punti che ci sembrano cruciali: il problema della massiccia urbanizzazione degli ambienti di vita umana (March, 181-191); la delicata e complessa questione della giustizia climatica (Jacobsen e Hunt, 192-205), vero cuore pulsante di molti movimenti politici ambientalisti oggi. Altri capitoli offrono importanti spaccati sul tema del *social metabolism* (Padovan *et al.* 295-307), sulla connotazione valoriale del concetto di natura (Spash e Smith, 318-331), sulla rilevanza politica dell'estrattivismo (Svampa, 270-281) e sul filone, ancora forse troppo sconosciuto al lettore italiano, dei *Disasters Studies* (Centemeri e Tomassi, 232-244), campo decisamente importante per il pensiero ecologico. A nostro avviso, inoltre, un ulteriore capitolo degno di nota di questa terza parte è quello che affronta il tema complesso - e troppo spesso banalizzato nel dibattito pubblico, tanto mediatico quanto accademico - del ruolo dell'esperto nei processi decisionali e di *governance* della crisi ambientale (Lidskog e Berg, 257-269).

Proprio il problema della *governance* è il perno su cui ruota la quarta sezione del volume. Si tratta della questione più marcatamente politica, chiamando in causa alcuni dei temi classici del pensiero politico moderno, rilevandone criticità, centralità e insufficienze. La *governance* è probabilmente uno dei temi più dibattuti e difficili da dipanare dell'ecologia politica contemporanea, sempre in bilico tra un *Greenwashing* delle vecchie pratiche "inquinanti" ed ecologicamente impattanti, e le difficoltà giuridiche sollevate dalle questioni ambientali. Questa sezione dell'*Handbook* offre un'ampia ricognizione attraverso una stratificazione ben congegnata. *Governance* della crisi ambientale, infatti, non significa, solo, concessa la semplificazione, porre il problema della transizione ecologica verso fonti di energia sostenibile (Edou *et al.*, 388-401), ma anche, e forse soprattutto, la presa in carico dei rapporti tutt'altro che facili e per niente scontati tra ambiente e democrazia (Hammond, 333-346), tra la Natura e la sua finanziarizzazione (Smith, 374-387). A complicare ulteriormente un quadro già di per sé decisamente intricato, una *governance* all'altezza della crisi ecologica oggi non può neppure ignorare il gravoso problema della violenza ambientale (Pessina, 347-361) e dei conflitti sociali che attraversano i processi di transizione ecologica (McIlroy *et al.*, 416-430). Tutto ciò è reso ancora più complesso - e questo è senz'altro di interesse per chi si occupa di filosofia e teoria delle istituzioni - dal fatto che la teoria classica dello Stato non sempre risulta efficace nella messa in atto delle *policy* di tutela ambientale (Brad *et al.*, 402-415).

Le questioni sollevate dalla *governance* della crisi ecologica contemporanea costringono il pensiero a rovesciare l'asse "geografico" della questione politica. Se il Novecento, infatti, è stato segnato da movimenti politici ordinati lungo il più classico asse "oriente-occidente", una politica ambientale globale deve piuttosto ragionare su un'altra geografia, che veda opposti, diciamo così, i due poli "terrestri", il Nord globale e il Sud Globale. Questa

considerazione, per quanto qui offerta in maniera sin troppo superficiale (si può tuttavia intuire come la questione sia molto delicata), risulta essenziale per approcciare la quinta parte del volume, quella dedicata ai fenomeni globali di mobilitazione politica “dal basso”. I movimenti ambientalisti contemporanei (Asara, 483-504) hanno i loro centri di riferimento, infatti, non più né tanto in quelli canonici della modernità (cioè, possiamo anche dire che non si trovano concentrati, come in passato – ad esempio, il movimento operaio – in Europa), ma sorgono e si espandono in particolare in America Latina, congiungendo le pratiche di mobilitazione ecologica a quella decoloniale: da questo punto di vista il Sud Globale è forse uno dei centri principali a cui guardare oggi per un’attenta disamina delle questioni politiche ecologiche (Das, 456-467). In questa sezione emerge in filigrana anche un’idea di Politico che vada oltre l’idea di *governance*, e viene evidenziato come una “naturalizzazione” della questione ambientale corra il rischio di depoliticizzarla (Swyngedouw, 443-455). Di importanza teorica è invece ai nostri occhi la necessità di ripoliticizzare la vita quotidiana (Dal Gobbo, 468-482) e l’urgenza di mettere a tema un pensiero politico che vada oltre la classica “questione sociale” (questione, si badi, tutt’altro che antiquata, ma da declinare in base alle nuove sfide globali) verso una politicità intrinseca del discorso ecologico (Ghelfi e Papadopoulos, 505-519).

L’ultima sezione del volume, la sesta, traccia le prospettive per nuove pratiche politiche ambientali, disegnando così quelli che potremmo chiamare - concesso il citazionismo - i *prolegomeni ad ogni futura ecologia politica*: l’inscindibilità di questa, ad esempio, dalle pratiche di decolonizzazione (Bresnihan e Millner, 521-539), la centralità delle lotte femministe e del rinnovato ruolo politico dell’ecofemminismo (Federici, 554-563), la politicità dei territori (Tola, 564-577), la prospettiva neomarxista del *post-work* (Pellizzoni, 577-592) e un radicale ripensamento dei rapporti tra tradizione e innovazione (Novy *et al.*, 593-610). Queste sono le piste che l’ecologia politica dovrà far sue per poter continuare a essere un fenomeno teorico-pratico capace di incidere e impattare nelle metamorfosi dei conflitti ecologici del futuro che ci attende.

Abbiamo qui esposto, in breve sintesi e in maniera necessariamente superficiale, i principali temi affrontati nel volume. Ogni tematica riportata nell’*Handbook* meriterebbe senza dubbio molta più cura e attenzione esegetica di quanto qui si è potuto fare, vista la mole enorme di materiale che questo manuale mette a disposizione per chi fa ricerca oggi nelle criticità politiche della questione ambientale e del pensiero ecologico. Tuttavia, pur non potendo restituire in pieno la ricchezza del libro, può essere interessante una breve riflessione a partire dal senso filosofico di *ecologia politica critica* che è possibile rinvenire nella ricca introduzione dei curatori (1-21) e che al lettore filosoficamente avvertito può essere di stimolo per approfondire lo studio del volume.

I curatori sottolineano sin da subito come l’urgenza di connettere i termini *Critical, Environmental* e *Politics* sia oggi un dato fin troppo noto. E tuttavia, come chi si occupa di filosofia sa, ciò che è noto, proprio perché tale, non è conosciuto, ovvero: ciò che appare fin troppo ovvio è proprio ciò che necessita di una *critica*. Ecco allora che l’idea di fondo del volume nasce dall’assunto che la nozione di ambiente, oggi, fuoriesca dal pur cruciale campo semantico delle scienze naturali per diventare uno dei principali temi politici e teorici del nostro tempo. Certamente, l’ecologia politica non nasce con Greta Thunberg o con movimenti quali il *Fridays For Future* (alla quale e ai quali dobbiamo comunque riconoscere tanto il merito non secondario di averla riportata in *auge* nel dibattito pubblico, quanto quello della loro grande capacità di mobilitazione internazionale) ma ha origine quanto meno negli anni Settanta del secolo scorso, quando il dibattito ecologico e ambientalista fuoriesce dagli steccati disciplinari scientifici e sconfina nel campo della filosofia e dell’attivismo politico radicale (si pensi, qui al ruolo svolto da autori, pur nelle loro differenze, come André Gorz, Arne Næss, Gregory Bateson fino a Félix Guattari, Dario Paccino e tante e tanti altre/i). Il tema della crisi

ecologica inizia, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, ad acquisire una rilevanza sempre maggiore nei dibattiti pubblici, accademici e governativi. Emerge però proprio in questa crescente centralità della crisi ecologica un problema non secondario e che può essere interessante affrontare in una prospettiva squisitamente filosofica.

I curatori, infatti, sottolineano con avvedutezza la duplicità semantica del termine *crisi*: essa indica tanto il momento di rottura, più o meno traumatica, di equilibri considerati centrali per la vita “culturale” e “biologica” dell’animale umano, quanto, al tempo stesso, il momento in cui emerge la necessità della decisione e dell’azione (il momento propriamente “politico”). Filosoficamente, non possiamo esimerci, senza tuttavia poter entrare nel dettaglio, dal sottolineare le similitudini con altre prospettive della tradizione del pensiero politico occidentale (pensiamo qui alla Teologia Politica e al binomio *critica e crisi* del Koselleck lettore di Schmitt). E tuttavia, proprio in virtù di queste affinità, occorre anche evidenziare le divergenze (più o meno necessarie) che caratterizzano l’ecologia politica dagli altri canoni teorici. Ciò che di critico emerge nella *crisi ambientale* è anche qualcosa che richiede una rifondazione filosofica dell’ecologia (cfr. M. Iofrida, *Per un paradigma del corpo. Una rifondazione filosofica dell’ecologia*, Macerata: Quodlibet, 2019). Concessa la semplificazione, le tradizionali categorie del pensiero filosofico moderno si basavano sostanzialmente sulla partizione Natura-Cultura, dove la critica filosofica consisteva in una sistemazione architettonica tra due “regni” eterogenei: da una parte, il cielo stellato, ovvero la Natura come luogo selvaggio in cui *homo homini lupus*, e, dall’altra, l’interiorità “civile” del Soggetto Copernicano (la Legge Morale). Pur nelle differenze, questa partizione (pseudo)kantiana la si ritrova in alcuni filoni di teoria critica radicale, dei quali forse *La Dialettica dell’Illuminismo* di Horkheimer e Adorno ne rappresenta l’apice dal punto di vista teoretico.

Il rischio che corre, oggi, una tale partizione tuttavia è quello di appiattire e condurre il pensiero ecologico su discutibili (e talvolta inquietanti) *ritorni alla Natura* (prospettiva, a scanso di equivoci, comunque estranea a Horkheimer e Adorno), dove l’intervento politico ecologico sarebbe finalizzato a trovare nuovi equilibri tra la Natura e l’Uomo, cioè, ancora, tra il Cielo Stellato – con le sue “leggi” oggettive e violente – e il Soggetto sovrano – con la sua determinazione trascendentale basata, *ipso facto* sul modello del cosmopolitismo eurocentrico. Se la crisi ecologica oggi è di portata planetaria, diventa necessario un intervento su scala globale, e non ci si può limitare ad un semplice *Greenwashing* della filosofia politica moderna. Nuove pratiche di pensiero si rendono quindi necessarie. Sul versante filosofico, il rischio principale è quello di perdere lo specifico del “momento ecologico” rispetto ad altri piani di articolazione, come quello teologico - si veda nell’*Handbook* il saggio di Koerhsen (282-294) – e quello antropologico. Una teoria *critica* all’altezza della *crisi* ecologica deve essere in grado di evitare una deriva “naturalistica” della questione ambientale e i curatori ne appaiono ben consapevoli quando affermano, nell’introduzione, che l’espressione *Critical Environmental Politics* non è una “ideologia” alternativa a quella dominante (non si tratta cioè di un “ambientalismo” contrapposto al “capitalismo”), ma piuttosto una postura o, diciamo noi mutuando l’espressione da A.G. Gargani, una “condotta intellettuale”. «Being critical – scrivono i curatori, in apertura – is not just about doing a good job but, first, addressing the job in a particular way» (2).

Non si tratta, allora, di affermare una *buona natura dell’attività umana*, ma di riprendere il gesto della tradizione critica per rilanciarlo nel mondo contemporaneo. Un’ecologia critica all’altezza del nostro tempo non può limitarsi a distinguere le buone pratiche ecologiche da quelle cattive non ecologiche (come vuole una certa vulgata della sostenibilità e un certo “moralismo ambientalista”), ma di rompere (ecco il “momento critico e politico”) con quelle impalcature trascendentali che hanno contribuito, in maniera alle volte evidenti altre carsicamente, a creare le condizioni dell’attuale situazione ecologica globale. Può sembrare un elemento paradossale, ma la prima cosa che l’ecologia politica oggi deve fare è *criticare* – nel senso più tecnico della filosofia – la nozione stessa di Natura (ci permettiamo di segnalare

come, accanto alla tradizione francofortese che ispira il volume che stiamo discutendo, possa essere interessante una ripresa del pensiero politico di Merleau-Ponty).

La critica del concetto di Natura è fondamentale almeno per due motivi. Il primo, e forse più intuitivo, è dovuto ai rischi di naturalizzazione che derivano dall'uso dogmatico di questo concetto, ovvero l'innesco di quel «processo che ci fa accettare il mondo così com'è, mostrandolo nell'immutevolezza della sua ovvietà» (A.M. Iacono, *Autonomia, potere, minorità*, Milano: Feltrinelli, 2000, 86), depoliticizzando, di fatto, il discorso ambientale. Il secondo motivo è forse più complesso, ma l'attento studio di questo libro aiuta a districarsi meglio. Ci riferiamo al pericolo che è insito proprio nell'ampio spettro semantico del concetto di Natura. Esso, infatti, non indica banalmente né solo la "volta celeste" né la totalità del mondo esterno all'Uomo (civilizzato) né, in ultimo, l'oggetto della scienza naturale. Nel concetto di Natura sono tradizionalmente inclusi, oltre all'inorganico, i vegetali e gli animali, anche i popoli "selvaggi", i neri, le donne: tutte quelle soggettività, cioè, che per natura sono ritenute inferiori, minoritarie, subordinate all'Uomo Copernicano, bianco e ben civilizzato il quale, invece, a differenza di quelle forme di vita "minori", è capace di liberarsi dai vincoli bestiali della propria natura per elevarsi alle più alte vette della Civiltà. Selvaggi, neri, donne (oltre a vegetali, animali e inorganico): tutte pseudo-soggettività che, secondo l'espressione hegeliana, restano incrostate di naturalità e attesterebbero l'intrinseca "impotenza della Natura".

In un'epoca di grandi sconvolgimenti ambientali e di fenomeni climatici estremi – non ultimo, ricordiamo, la disastrosa alluvione che ha colpito parte del Nord Italia nella primavera del 2023 – nessuno può più credere in buona fede a una impotenza della Natura. Non si tratta allora, sul piano filosofico politico, di un ritorno a una vita in equilibrio con la Natura – dove questo significherebbe su scala planetaria un "collaborazionismo teorico" col colonialismo europeo, la riduzione dell'elemento naturale ad appendice dell'Uomo trascendentale e all'idea di una naturale "inferiorità" della donna, dei neri e dei selvaggi rispetto all'Uomo bianco – ma di mettere in atto nuove pratiche e nuovi modi di abitare la Terra (pensiamo qui al cosmopolitismo *minoritario* di autrici e autori come Stengers, Latour e Viveiros de Castro). Ecco la sfida critica che la questione ecologica pone in essere oggi e che lo studio attento di questo volume permette di affrontare in maniera più avvertita. Questo *Handbook of Critical Environmental Politics* è uno strumento indispensabile per chi oggi voglia studiare criticamente la crisi ecologica globale che stiamo attraversando e se ne raccomanda, per cui, lo studio più attento.